

PAN

Rivista di Filologia Latina

12 n.s. (2023)

PAN. Rivista di Filologia Latina
12 n.s. (2023)

Direttori

Gianna Petrone, Alfredo Casamento

Comitato scientifico

Thomas Baier (Julius-Maximilians-Universität Würzburg)
Francesca Romana Berno (Sapienza Università di Roma)
Maurizio Bettini (Università degli Studi di Siena)
Armando Bisanti (Università degli Studi di Palermo)
Vicente Cristóbal López (Universidad Complutense de Madrid)
Rita Degl'Innocenti Pierini (Università degli Studi di Firenze)
Alessandro Garcea (Université Paris 4 - Sorbonne)
Tommaso Gazzarri (Union College - New York)
Eckard Lefèvre (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)
Carla Lo Cicero (Università degli Studi Roma 3)
Carlo Martino Lucarini (Università degli Studi di Palermo)
Gabriella Moretti (Università degli Studi di Genova)
Guido Paduano (Università degli Studi di Pisa)
Giovanni Polara (Università degli Studi di Napoli - Federico II)
Alfonso Traina † (Alma Mater Studiorum-Università degli Studi di Bologna)

Comitato di redazione

Francesco Berardi (Università degli Studi G. d'Annunzio Chieti-Pescara)
Maurizio Massimo Bianco (Università degli Studi di Palermo)
Orazio Portuese (Università degli Studi di Catania)

Editore

Istituto Poligrafico Europeo | Casa editrice
marchio registrato di Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
redazione / sede legale: via degli Emiri, 57 - 90135 Palermo
tel. 091 7099510
casaeditrice@gipesrl.net - www.gipesrl.net

© 2023 Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
Tutti i diritti riservati

This is a double blind peer-reviewed journal

Classificazione ANVUR: classe A

Il codice etico della rivista è disponibile presso
www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/

ISSN 0390-3141 | ISSN online 2284-0478

Volume pubblicato con il contributo
dell'Associazione Mnemosine

Mnemosine
ENTE ACCREDITATO 

Ildeberto di Lavardin, Balderico di Bourgueil e il mito di Ganimede fra suggestioni ovidiane e condanna moralistica

1. In *Fedro* 36, 255 c, all'interno del dibattito sulla natura d'amore e sulla teoria del desiderio, Platone inseriva un riferimento al ratto di Ganimede, da parte di Giove, e all'amore che il dio aveva provato per il bellissimo fanciullo:

E quando l'innamorato continua a fare questo nel tempo e si accompagna all'amato, incontrandolo nelle palestre e in altri luoghi di ritrovo, allora la fonte di quel flusso di cui ho parlato, che Zeus, quando si innamorò di Ganimede, chiamò flusso d'amore, scorrendo abbondante verso l'amante, dapprima penetra in lui, e, dopo che lo ha completamente riempito, trabocca¹.

Il mito in questione era ben noto, già da secoli, presso i Greci, e su di esso era possibile reperire innumerevoli testimonianze nella letteratura precedente. Secondo la più antica leggenda, quella già conosciuta dall'Omero dell'*Iliade*, Ganimede non è un olimpio, e neppure un immortale, bensì un comune mortale, appartenente alla famiglia reale troiana, proveniente da Dardano, figlio di Troo e Calliroe e fratello di Ilo, dal quale discenderà la stirpe di Priamo, e di Assaraco, dal quale uscirà quella di Anchise, fatto rapire da Zeus abbagliato dalla sua straordinaria bellezza, che lo condusse in Olimpo facendo di lui il coppiere degli dèi². Due passi iliadici, almeno, soccorrono a tal proposito: *Il.* 5, 265-266 («Son della razza che a Troo Zeus vasta voce / donò, compenso per Ganimede suo figlio») e, soprattutto, *Il.* 20, 232-235 («Ganimede simile ai numi, / che fu il più bello fra gli uomini mortali; / e gli dèi lo rapirono, perché mescesse a Zeus; / per la sua bellezza, visse fra gli immortali») ³.

Le notizie sulla sua origine, comunque, non sono univoche. Talvolta, infatti, egli è ritenuto figlio di Laomedonte (per es. in Euripide, *Tro.* 822-824: «Invano tu, che tra dorate coppe incedi languido, / figlio di Laomedonte, / a Zeus colmi le tazze, ufficio splendido») ⁴; assai più tardi, Igino manifesta apertamente la propria indecisione su chi fosse stato il padre di Ganimede, una volta dicendolo figlio di Erittonio

¹ Platone, *Fedro*, a cura di G. REALE, testo critico di J. BURNETT, Milano 1998, pp. 93-95. Il mito di Ganimede viene richiamato da Platone anche nelle *Leggi* (I 636 c7-d4), ma, in questo caso, esso viene presentato in maniera negativa, in connessione alla condanna dell'omosessualità.

² Cfr. L. BIONDETTI, *Dizionario di mitologia classica. Dei, eroi, feste*, Milano 1998, pp. 318-319.

³ Omero, *Iliade*, prefazione di F. CODINO, versione di R. CALZECCHI ONESTI, Torino 1968, pp. 161 e 713.

⁴ Euripide, *Tragedie*, a cura di A. BELTRAMETTI, con un saggio di D. LANZA, traduzione di F.M. PONTANI, vol. II, Torino 2002, p. 285.

(fab. 271: *Ganymedes Erichthonii filius, quem Iovis amavit*)⁵, un'altra volta proclamandolo figlio di Assaraco, personaggio che, secondo la versione vulgata sarebbe, invece, suo fratello (fab. 224: *Ganymedes Assaraci filius in Aquario duodecim signorum*)⁶. In ogni modo, indipendentemente dalla questione relativa all'origine e alla paternità del giovinetto, la versione più celebre del mito – anche per quanto riguarda la sua immensa fortuna iconografica, dall'antichità classica almeno fino al Rinascimento – è quella che attribuisce il ratto dell'efebo a un'aquila divina, l'aquila di Zeus, o ancora, secondo un'ulteriore e forse ancor più celebre variante, allo stesso Zeus, per l'occasione tramutatosi in aquila (una delle metamorfosi del padre degli dèi, questa, insieme alle tante altre trasformazioni da lui messe in atto, di volta in volta, per sedurre questo o quell'oggetto del suo desiderio, in toro per Europa, in pioggia d'oro per Danae, in cigno per Leda, e così via)⁷; o, ancora – ma si tratta di variazioni meno significative e attestate – da Zeus fatto rapire per mezzo di Minosse, di Tantalo o di Eos⁸. Una versione del mito, questa comprendente la metamorfosi di Zeus in aquila, della quale si sconosce l'antichità – ma che certamente è da collocarsi in epoca postomerica – e che, com'è noto, diverrà famosissima in epoca ellenistica e romana. Giunto in Olimpo, Zeus affidò al fanciullo troiano il compito di servire gli dèi in qualità di coppiere – e ciò è già noto all'autore dell'*Iliade*, come si è visto poc'anzi – incarico che, fino a quel momento, era stato ricoperto da Ebe, figlia di Era. E questo fatto si pone a fondamento dell'inveterata e inestinguibile ira di Era nei confronti dei Troiani (della quale si trova ampia attestazione, per tacer d'altro, sia nei poemi omerici sia nell'*Eneide*): la dea, infatti, si mostrò gravemente offesa sia perché Zeus la tradiva con Ganimede, sia perché quest'ultimo serviva il nettare e l'ambrosia agli dèi in luogo della figlia Ebe, che era stata ingiustamente destituita da tale lusinghiero compito.

Ma, per venire a ciò che maggiormente ci riguarda nell'ambito di questo intervento, occorre aggiungere che, se è sostanzialmente ignoto alla poesia omerica il travestimento del mito di Ganimede in motivo omoerotico, esso invece inizia a comparire già in epoca arcaica (per es., in Teognide 2, 1345-1348: «Amare i fanciulli è dolce: anche il Cronide, / re degli immortali, s'innamorò di Ganimede. / Lo rapì, lo portò in Olimpo, lo fece dio, / perché aveva il fiore amato di giovinezza»)⁹, e quindi, con sempre maggiore frequenza e ricorsività, in epoca classica: esso, infatti, è attestato nei tragici, in particolare in Euripide, che vi accenna a più riprese, esplicitamente riferendosi a Ganimede come «compagno di letto di Zeus» (*Or.* 1390-1392)¹⁰ o «caro diletto del letto di Zeus» (*Iph. Aul.* 1049-1053)¹¹. In età ellenistica, il

⁵ Igino, *Miti del mondo classico*, saggio introduttivo, nuova traduzione e commento a cura di F. GASTI, Milano 2017, p. 232.

⁶ Ivi, p. 210.

⁷ Sull'argomento, per un'informazione generale, cfr. A. BISANTI, *Properzio e gli amori di Giove fra Cicerone e Seneca*, in *Atti dell'Accademia Propertiana del Subasio* s. VII, I, 1996 (ma pubbl. 1999), pp. 7-19; e ID., *Dalla 'divinitas' alla 'feritas'. Le metamorfosi di Giove in alcuni testi poetici del Quattrocento*, in L. SECCHI TARUGI (a cura di), *'Feritas', 'humanitas' e 'divinitas' come aspetti del vivere nel Rinascimento. Atti del XXII Convegno Internazionale (Chianciano Terme-Pienza, 19-22 luglio 2010)*, Firenze 2012, pp. 137-146.

⁸ Cfr. BIONDETTI, *Dizionario di mitologia classica*, cit., pp. 318-319.

⁹ *Lirici greci*, a cura di M. CAVALLI, G. GUIDORIZZI, A. ALONI, Milano 2007, p. 187 (la versione di Teognide è curata da M. Cavalli).

¹⁰ Euripide, *Tragedie*, a cura di A. BELTRAMETTI, con un saggio di D. LANZA, traduzione di F.M. PONTANI, vol. III, Torino 2002, p. 269.

tema ritornerà, per es., in Apollonio Rodio (*Arg.* 3, 115-117: «Ganimede, quello che un tempo / Zeus collocò in cielo, a convivere con gli immortali, / preso dalla sua bellezza»)¹², in Luciano di Samosata (*Dial. deor.* 4)¹³ e in parecchi epigrammi dell'*Anthologia Palatina* (9, 77; 12, 37; 12, 64; 12, 68; 12, 70; 12, 221)¹⁴.

Platone, dal quale abbiamo preso le mosse in questo intervento, nel *Fedro* si giovava del motivo concernente il ratto del giovane troiano da parte di Zeus per appoggiare la sua dottrina dell'*imeros*, ossia il soave desiderio – il “flusso d’amore” – che dall’amante trascorre nell’amato per poi far ritorno nell’anima che lo aveva generato. D’altra parte lo stesso Platone, nel *Simposio*, aveva teorizzato e difeso l’amore paidico, all’epoca diffuso in tutta la Grecia e, soprattutto, a Sparta¹⁵. Ma, pur ispirandosi sovente al filosofo greco, fino al punto di considerarlo come uno dei suoi più autorevoli e riconosciuti modelli di pensiero e di riflessione, Cicerone gli si opporrà vistosamente, riguardo a tale aspetto. In *Tusc.* 1, 26, 65, riprendendo e sviluppando uno dei temi a lui più cari, ossia la critica di carattere moralistico nei confronti dei comportamenti umanizzati e spesso indecorosi degli dèi olimpici, Cicerone ci offre quello che, a suo tempo, Alessandro Ronconi giustamente definiva «il pezzo forte o l’argomento di parata della sua critica moralistica ad Omero»¹⁶, e cioè la condanna dell’amore omosessuale, effettuata proprio attraverso il riferimento al mito del ratto di Ganimede. Così scrive l’Arpinate:

non enim ambrosia deos aut nectare aut iuventae pocula ministrante laetari arbitror, nec Homerum audio, qui Ganymeden ab dis raptum ait propter formam, ut Iovi bibere ministraret; non iusta causa, cur Laomedonti tanta fieret iniuria. Fingebat haec Homerus et humana ad deos transferebat: divina mallem ad nos.

Cicerone, come ben si vede, rimprovera Omero per aver assegnato agli dèi passioni umane, mentre egli, al contrario, avrebbe preferito una divinizzazione degli uomini. Lo scrittore romano critica l’antropomorfismo della religione omerica – e greca, in genere – sia dal punto di vista etico, sia dal punto di vista strettamente religioso: e, per far ciò, si avvale di uno dei più significativi *exempla* in tal direzione, quello del ratto di Ganimede, oggetto di una sconveniente passione da parte di Zeus.

La più diffusa e celebre fonte sul mito del rapimento di Ganimede e sulla sua interpretazione in chiave omoerotica non è rappresentata, comunque, né da Euripide, né da Apollonio Rodio, né da Cicerone, né tanto meno da Luciano, bensì, ovviamente, da Ovidio, *met.* 10, 148-161:

¹¹ Euripide, *Ifigenia in Aulide*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di V. ANDÒ, appendice metrica a cura di E. CERBO, Venezia 2021, p. 169.

¹² Apollonio Rodio, *Le Argonautiche*, traduzione di G. PADUANO, introduzione e commento di G. PADUANO, M. FUSILLO, Milano 1986, p. 393.

¹³ Luciano, *Dialoghi di dèi e di cortigiane*, introduzione, traduzione e note di A. LAMI, F. MALTOMINI, Milano 1986, p. 201.

¹⁴ *Antologia Palatina. Epigrammi erotici (libro V e libro XII)*, introduzione, traduzione e note di G. PADUANO, Milano 1989, pp. 249, 263-265, 267, 349.

¹⁵ Cfr., in generale, Platone, *Simposio*, introduzione di V. DI BENEDETTO, traduzione e note di F. FERRARI, Milano 1985.

¹⁶ A. RONCONI, *Interpreti latini di Omero*, Torino 1973, pp. 55-56.

*Ab Iove, Musa parens (cedunt Iovis omnia regno),
 Carmina nostra move! Iovis est mihi saepe potestas*
Dicta prius: cecini plectro graviore Gigantas 150
Sparsaque Phlegraeis victricia fulmina campis.
Nunc opus est levioe lyra, puerosque canamus
Dilectos superis inconcessisque puellas
Ignibus attonitas meruisse libidine poenam.
Rex superum Phrygii quondam Ganymedis amore 155
Arsit, et inventum est aliquid, quod Iuppiter esse,
Quam quod erat, mallet. Nulla tamen alite verti
Dignatur, nisi quae posset sua fulmina ferre.
Nec mora, percusso mendacibus aere pennis
Abripit Iliaden; qui nunc quoque pocula miscet 160
Invitaque Iovi nectar Iunone ministrat¹⁷.

Qui, nel breve volgere di 14 esametri, il Sulmonese raccoglie e concentra le principali notizie sul mito ganimedeo, esponendo la tematica con quella scioltezza e quella brillantezza che gli sono proprie e ponendosi, in tal modo, alle origini di una tradizione che giungerà, a livello di rielaborazioni letterarie, almeno fino al Rinascimento. Ovidio invoca la Musa perché lo ispiri nel suo canto (vv. 148-149 *Ab Iove, Musa parens (cedunt Iovis omnia regno), / carmina nostra move*), riferendosi alla potenza di Giove, della quale egli ha già variamente trattato nel suo ampio poema metamorfico (vv. 149-150 *Iovis est mihi saepe potestas / dicta prius*); se precedentemente, infatti, egli ha svolto con solenni accenti e con epico afflato le vicende dei Giganti e dei fulmini vittoriosi scagliati dal padre degli dèi sui Campi Flegrei (vv. 150-151 *cecini plectro graviore Gigantas / sparsaque Phlegraeis victricia fulmina campis*), ora egli chiede che gli venga concesso il dono di una poesia più lieve, di una lira più leggera (v. 152 *nunc opus est levioe lyra*), onde poter cantare i fanciulli amati dagli dèi e le fanciulle che, arse e stravolte da passioni proibite, furono punite per la loro lussuria (vv. 152-154 *puerosque canamus / dilectos superis inconcessisque puellas / ignibus attonitas meruisse libidine poenam*). A questo punto, viene inserita la sintetica narrazione del rapimento di Ganimede, nella presentazione del quale Ovidio segue la variante secondo cui il giovinetto venne ghermito in cielo da Giove, spinto dalla bramosia di farlo suo e, per l'occasione, trasformatosi in un'aquila (vv. 155-157 *Rex superum Phrygii quondam Ganymedis amore / arsit, et inventum est aliquid, quod Iuppiter esse, / quam quod erat, mallet*), cioè quello, fra tutti gli uccelli, che fosse capace di portare le armi caratteristiche del dio, i fulmini (vv. 157-158 *nulla tamen alite verti / dignatur, nisi quae posset sua fulmina ferre*); Giove che, battendo l'aria con le false penne, sottrasse il giovinetto della stirpe di Ilo, che tuttora gli riempie i calici e gli serve il nettare, con rabbia di Giunone (vv. 159-161 *nec mora, percusso mendacibus aere pennis / abripit Iliaden; qui nunc quoque pocula miscet / invitaque Iovi nectar Iunone ministrat*).

Ovidio, pur nella sostanziale brevità del suo racconto, non trascura nulla che sia essenziale a esso e che appartenga di fatto alla tradizione del mito, ormai ben salda e attestata all'epoca in cui egli compone le *Metamorfosi*: nella sua narrazione, infatti, egli non dimentica un significativo accenno alla passione di Zeus per il giovinetto;

¹⁷ Ovidio, *Metamorfosi*, a cura di P. BERNARDINI MARZOLLA, con uno scritto di I. CALVINO, Torino 1979, pp. 392-394.

non tralascia di riferire della trasformazione del dio in aquila; accenna all'incarico che il dio conferisce al proprio amasio, ormai ascenso in Olimpo, quello cioè di fungere da coppiere degli dèi; e, al termine, inserisce anche la notizia relativa alla rabbia incontenibile che Giunone prova per quanto è accaduto.

2. Il racconto ovidiano del ratto di Ganimede, forte della immensa diffusione e della dilagante fortuna di cui le composizioni del poeta di Sulmona (e le *Metamorfosi*, in particolare) godettero in epoca tardoantica e, poi, durante tutti i lunghi secoli del Medioevo – argomento, questo, troppo noto e variamente approfondito perché sia qui il caso di soffermarsi su di esso – insieme ad altri miti celebri (penso, per restare in ambito ovidiano, a quelli di Piramo e Tisbe, di Ero e Leandro, e così via), ha attraversato, si può dire, tutta la tradizione letteraria occidentale, dai primi secoli dell'era cristiana fino alla fine del Medioevo, e oltre. La critica espressa da Cicerone riguardo all'umanizzazione degli dèi e, nello specifico, nei confronti dell'amore omosessuale, ritorna, per es., e *pour cause*, nei primi scrittori cristiani, che in ciò vedono una devianza, una turpitudine, un peccato (cfr., fra i tanti, Clemente Alessandrino, *protr.* 4; Tertulliano, *apolog.* 14, 3; Minucio Felice, *Oct.* 23, 4; Firmico Materno, *de error. prof. rel.* 12, 8; Agostino, *de civ. Dei* 8, 26, 17, 13)¹⁸.

Fra lo scorcio dell'evo antico e i primi secoli del Medioevo il mito di Ganimede – come tutti gli altri miti dell'antichità pagana – sarà oggetto di interpretazione allegorica da parte di Fulgenzio nei *Mitologiarum libri* (1, 20 *De Ganimede*):

[...] *et raptum [...] Ganimedem aquila non vere volucris, sed bellica praeda. Iuppiter enim, ut Anacreon antiquissimus auctor scripsit, dum adversus Titanas, id est Titani filios qui frater Saturni fuerat, bellum adsumeret et sacrificium caelo fecisset, in victoriae auspiciis aquilae sibi adesse prosperum vidit volatum. Pro quo tam felici omine, praesertim quia et victoria consecuta est, in signis bellicis sibi aquilam auream fecit tutelaeque suae virtutis dedicavit, unde et apud Romanos huiusmodi signa tracta sunt. Ganimeden vero bellando his signis praeerantibus rapuit, sicut Europam in tauro rapuisse fertur, id est in nauem tauri picturam habentem, et Isidem in nacca, similiter in nauem huiusce picturae. Denique ut hoc certius esse cognoscas, nauigium Isidis Aegyptus colit*¹⁹.

Quanto ai cosiddetti *Mythographi Vaticani*, nella narrazione e nell'interpretazione allegorica della vicenda di Ganimede e del suo ratto da parte di Giove i singoli autori si sono comportati in maniera sostanzialmente omologa. Siamo, infatti, in presenza di testi, questi ultimi (*Myth. Vat.* 1, 184; 2, 198; 3, 3, 5; 15, 11)²⁰, tutti e tre largamente sovrapponibili fra loro, sia per tematica, sia per struttura e terminologia – e facenti capo, in buona sostanza, al capitoletto fulgenziano – oltreché intimamente nutriti delle notizie attinte alla tradizione mitografica più diffusa e vulgata (che è poi la medesima già veicolata da Ovidio), con la sequenza che prevede i seguenti cinque “momenti”:

¹⁸ Per la disamina di tutti questi passi cfr. RONCONI, *Interpreti latini di Omero*, cit., *passim*.

¹⁹ Fabii Planciadis Fulgentii *Opera* ed. R. HELM, Lipsiae 1898, pp. 27-28 (rist. a cura di J. PRÉAUX, Stuttgart 1970).

²⁰ Cfr. *Mitografi Vaticani. Cento fabulae*, a cura di B. BASILE, Roma 2013, pp. 136-137 e *passim*.

- 1) infatuazione di Giove per Ganimede;
- 2) sua trasformazione in aquila;
- 3) rapimento del giovinetto;
- 4) assunzione di Ganimede in Olimpo e suo incarico di coppiere degli dèi;
- 5) conseguente gelosia e rabbia di Giunone²¹.

Lattanzio Placido, nelle sue *Narrationes fabularum ovidianarum*, 10, 5, seguirà anch'egli la sequenza or ora individuata, scrivendo: *Ganymedes, Trois filius, prima forma cum ceteris Iliensibus Phrygiae praeferretur et adsiduis venationibus interesset, ne infamiam virentis aetatis subiret, Iuppiter versus in aquilam ex Ida monte eum rapuit in caelum ministrumque fecit*²².

Rincorrere in tutti i suoi aspetti e nei suoi mille rivoli lo sviluppo di tale tradizione è ovviamente impossibile in questa sede, né è questo lo scopo che qui mi prefiggo. Nelle pagine successive, quindi, coerentemente col tema principale di questo intervento (e dal quale esso trae il suo titolo), cercherò di esaminare il trattamento del mito del ratto di Ganimede da parte di due dei più grandi poeti latini di area francese dei secoli XI-XII, cioè Ildeberto di Lavardin e Balderico di Bourgueil.

3. La menzione di Ganimede ritorna due volte all'interno dei *carmina minora* di Ildeberto²³. Nel primo caso, si tratta di un breve epigramma di quattro distici elegiaci (dei quali qui interessano i primi due), il *carm. min.* 33, indirizzato a un non meglio identificato nipote – o consanguineo – del poeta, del quale non conosciamo altro che l'iniziale del nome (*Ad S. nepotem*):

*Res male tuta puer, ne te committe quibusdam.
 Multa domus multos fertur habere Ioves;
 Nolo tamen speres Ganimedis crimine celum;
 Hac modo militia nullus ad astra venit*²⁴.

Ildeberto, come si è visto, pone sull'avviso il fanciullo destinatario del suo componimento (v. 1 *puer*), che può essere facilmente soggetto a pericoli di ogni genere (v. 1 *res male tuta*), a non fidarsi di nessuno o, piuttosto e meglio, a non fare alcun affidamento su determinate categorie di persone (v. 1 *ne te committe quibusdam*). Ma di chi si

²¹ Si legga, a mo' d'esempio, la *fabula* inserita nel *Mitografo Vaticano II: fab.* 43, *De Ganimedee*. *Ganymedes Troili regis Troianorum et Callirobe filius propter corporis pulcritudinem, ne infamiam conubii masculini subiret, dum in Ida silva uenaretur, ab aquila in celum raptus est constitutus pincerna deorum remota Hebe Iunonis filia unde et Troianis Iuno irascitur. Poete amant garrulitatem suam falsa illusionem ornare. Nam, ut Anacreon antiquissimus auctor scribit, Iuppiter dum aduersus Titanas, id est Titani filios qui frater Saturni fuerat, bellum assumeret et sacrificium Celo fecisset, in uictorie auspiciis aquile sibi adesse prosperum uidit uolatum. Pro quo tam felici omine, praesertim quia et uictoria secuta est, in signis sibi aquilam fecit tuteleque dedicauit, unde et Romani huiuscemodi signis utuntur. Ganimedem uero bellando his signis praeeuntibus rapuit sicut Europam in tauro rapuisse fertur, id est in nauis tauri picturam habente* (ivi, p. 136).

²² Publii Ouidii Nasonis *Metamorphoseon libri 15*; Lactantii Placidi qui dicitur *Narrationes fabularum Ovidiarum*, recensuit, apparatu critico instruxit H. MAGNUS, Berolini 1914, pp. 631-721.

²³ Avverto qui, una volta per tutte, che i *carmina minora* ildebertiani verranno citati secondo la seguente edizione (ancor oggi sostanzialmente canonica): Hildeberti Cenomannensis *Carmina minora*, rec. A.B. SCOTT, Leipzig 1969 (si vd. anche la 2ª edizione, rivista nel testo e aggiornata: Hildebertus, *Carmina minora*, ed. A.B. SCOTT, Leipzig-München 2001²).

²⁴ Hild. Cenom. *carm. min.* 33, 1-4, p. 20 Scott.

tratta? A quale categoria di gente si allude? Il pentametro successivo lo chiarisce: vi sono molte dimore – dice il poeta – nelle quali vivono parecchi personaggi che seguono determinate abitudini tipiche di Giove (v. 2 *multa domus multos fertur habere Ioves*): laddove risulta evidente come qui si faccia espresso riferimento a coloro che, alla stregua del padre degli dèi pagani, non si peritarono di praticare amori omosessuali (o, forse, addirittura paidici). E che si tratti proprio di rapporti omosessuali – dal cui pericoloso e peccaminoso esercizio Ildeberto mira a dissuadere il proprio congiunto – è visibilmente confermato dal rinvio al mito di Ganimede (esplicitamente nominato al v. 3) che si riscontra immediatamente dopo; non voglio assolutamente – afferma Ildeberto – che tu sperdi di ottenere il cielo mediante il crimine di Ganimede (cioè, fuor di metafora, che tu creda di ottenere onori e vantaggi dedicandoti ad amori illeciti e omosessuali), ché nessuno giunge all’altezza degli astri mediante un’attività erotica di tal genere (vv. 3-4 *Nolo tamen speres Ganimedis crimine celum; / hac modo militia nullus ad astra vebit*).

Il componimento mette in luce quella che era stata e sarà una tematica diffusa nella letteratura e nella poesia tardoantica, medievale e, poi, umanistica e rinascimentale: l’aperta condanna, cioè, degli amori omosessuali (o, come con maggiore biasimo e spregio veniva detto sovente, della “sodomia”)²⁵, dei quali i rapporti fra Ganimede e Giove rappresentavano uno degli *exempla* più significativi, per l’antichità e l’autorevolezza del mito in questione. La figura di Ganimede, in questo caso – e ciò avverrà anche in altri componimenti che verranno fra breve analizzati, del medesimo Ildeberto e di Balderico di Bourgueil – si pone quindi come *exemplum* negativo, come modello da non seguire in alcun modo, come uno spregevole personaggio che ha prestato il proprio tenero corpo di fanciullo imberbe e inesperto alle insaziabili e nefande voglie di Giove, non pago, quest’ultimo, di tutti gli eterosessuali sfracelli sentimentali e carnali da lui già perpetrati con un ampio stuolo di dee e di donne mortali (da Latona a Europa, da Leda a Danae, da Asterie a Semele, da Iside ad Alcmena, e così via), e desideroso di provare piaceri nuovi, diversi e non ancora sperimentati. Ganimede, nella letteratura e nella poesia latina fra l’XI e il XII secolo, diventa l’*exemplum*, direi quasi per antonomasia, dell’omoerotismo; e basti pensare, a tal proposito, al fatto che John Boswell, nel suo celebre, ma qua e là discutibile libro del 1980 – tradotto anche in italiano – sui rapporti fra la Chiesa, la tolleranza e l’omosessualità dalle origini al secolo XIV, ha dedicato un intero, ampio capitolo a quello che lui definisce “il trionfo di Ganimede” nella letteratura e nella poesia mediolatina²⁶.

Interessante è, poi, notare come il concetto sul quale si fonda il v. 2 dell’epigramma, quello, cioè, secondo il quale parecchie dimore esistono nelle quali vivono molti personaggi il cui comportamento sessuale ricalca quello di Giove (v. 2 *multa domus multos fertur habere Ioves*, laddove si osservi il voluto diptoto *multa* [...] *multos*), venga riecheg-

²⁵ Si pensi, per menzionare soltanto i testi maggiormente celebri e indicativi in tal direzione, al *Liber Gomorrhianus* di Pier Damiani e al canto XV dell’*Inferno* dantesco (cfr. G. VARANINI, *sodomiti, s.v.*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. V, Roma 1976, pp. 286-287).

²⁶ Cfr. J. BOSWELL, *Christianity, Social Tolerance, and Homosexuality. Gay People in Western Europe from the Beginning of the Christian Era to the Fourteenth Century*, Chicago-London 1980 (si vd., in partic., il cap. 9, *The Triumph of Ganymede. Gay Literature of the High Middle Ages*, pp. 243-266; del vol. è stata realizzata anche una trad. ital: J. BOSWELL, *Cristianesimo, tolleranza, omosessualità, La Chiesa e gli omosessuali dalle origini al XIV secolo*, a cura di E. LAUZI, Milano 1989; il cap. interessato – dal titolo *Il trionfo di Ganimede: la letteratura gay nell’Alto Medio Evo* – si legge alle pp. 304-332).

giato, e dal punto di vista terminologico e sotto l'aspetto concettuale, in un carme di Balderico di Bourgueil, il n. 77, ai vv. 95-96 (*per multas aedes discurret adhuc Ganimedes, / multus homo lascivus adhuc vult Iuppiter esse*)²⁷. Del componimento baldericiano, che è uno dei più significativi per la tematica che qui si sta delibando, si tornerà a parlare più avanti con maggiore approfondimento: ma, al di là dell'evidente sovrapposibilità terminologica e concettuale dei due passi, non è forse un caso che anche Balderico abbia fatto ricorso al diptoto *multas [...]* / *multus*. Non è possibile – e, in fondo, non importa tantissimo – cercare di scoprire e di stabilire chi sia stato, dei due poeti francesi, ad attingere all'altro, se Ildeberto abbia attinto a Balderico o Balderico a Ildeberto (e sempre ammesso e non concesso che fra i due componimenti si possa ipotizzare un legame diretto); ciò che maggiormente interessa è, piuttosto, il fatto che entrambi i poeti, soprattutto mediante l'utilizzo del diptoto di *multus*, hanno voluto porre in risalto come l'omoerotismo fosse un "peccato" (o, addirittura, un "crimine", uno *scelus*) assai diffuso all'epoca, pericoloso e praticato da "molti".

Interamente dedicato alla narrazione del mito di Ganimede e ai rapporti fra il giovane troiano e il padre degli dèi olimpici è quindi *carmin. min.* 48 (*De Ganymede*):

*Lumina, colla, gene, flavi flexura capilli,
In Ganimede suo flamma fuere Iovi.
Iuppiter in puerum querens sibi pauca licere,
In puero statuit cuncta licere deus.
Oblitusque poli curas et murmura divum* 5
*Et linguam lese coniugis atque Iovem,
Iliacum tulit ad superos, ad sidera sidus,
Et se tunc tandem credidit esse deum*²⁸.

In apertura, Ildeberto esordisce con una contratta e sintetica *descriptio pulchritudinis* (al maschile, in tal caso) del fanciullo²⁹, del quale vengono menzionati (in una serie asindetica e quasi ologonastica)³⁰ gli occhi, il collo, le guance e i riccioli biondi, quegli elementi fisici, cioè, che rappresentarono le cause per le quali Giove si innamorò di lui (vv. 1-2 *Lumina, colla, gene, flavi flexura capilli, / in Ganimede suo flamma fuere Iovi*): un distico nel quale merita, sì, di essere rilevata la doppia allitterazione sulla *f*, sia al v. 1 (*flavi flexura*) che al v. 2 (*flamma fuere*); ma nel quale, altresì e soprattutto, si deve rilevare come, nell'espressione al v. 2 (*flamma fuere Iovi*), venga riecheggiato nella sostanza e, sotto certi riguardi, anche nella terminologia, l'analogo passo ovidiano che si è letto più sopra, in cui occorre la medesima – e, in fondo, assai vulgata e diffusa per ogni dove – metafora

²⁷ Baldricus Burgulianus / Baudri de Bourgueil, *Carmina / Poèmes*, texte établi, traduit et commenté par J.-Y. TILLIETTE, vol. I, Paris 1998, p. 73.

²⁸ Hild. Cenom. *carmin. min.* 48, 1-8, p. 38 Scott.

²⁹ Sulla tradizione classica, medievale e umanistica della *descriptio pulchritudinis* "al maschile" cfr. R. BESSI, *Un centone boccacciano. La 'descriptio' di Galeazzo Maria Sforza nell'anonimo poemetto sulle feste fiorentine del 1459 (BNCF, Magl. VII 1121)*, in *Interpres* 16, 1997, pp. 274-285 (poi in EAD., *Umanesimo volgare. Studi di letteratura fra Tre e Quattrocento*, Firenze 2004, pp. 293-302). In generale, sul canone della *descriptio pulchritudinis* si può fare riferimento al recente vol. di M. DE LAS NIEVES MUNIZ MUNIZ, *La 'descriptio puellae' nel Rinascimento. Percorsi del tópos fra Italia e Spagna con un'appendice sul 'locus amoenus'*, Firenze 2018.

³⁰ La coniazione dell'espressione "verso ologonastico" – ormai ampiamente entrata nell'uso – si deve a R. LEOTTA, *Un'eco di Venanzio Fortunato in Dante*, in *Giornale Italiano di Filologia* 36, 1984, pp. 121-124.

del “fuoco” (o della “fiamma”) d’amore³¹ (*met.* 10, 155-156 *Rex superum Phrygii quondam Ganymedis amore / arsit*). Successivamente, facendo sempre appello alle risorse dell’*ornatus* (sia pur del tipo *facilis*) e caratterizzando i propri distici per l’accumulo di allitterazioni, *repetitiones*, poliptoti, e così via, Ildeberto rileva come Giove, cercando di concedere a sè stesso qualche piccolo piacere che gli fosse consentito, stabili che tutto gli fosse lecito con il fanciullo (vv. 3-4 *Iuppiter in puerum querens sibi pauca licere, / in puero statuit cuncta licere deus*, con le “variazioni” *in puerum [...] in puero e pauca licere [...] cuncta licere*): una sicura convinzione – quella che tutto gli fosse lecito – e un’attrazione dirompente, queste provate dal padre degli dèi, che lo resero incurante del governo del cielo e delle critiche degli altri dèi, nonché delle contumelie della moglie offesa – elemento di fondamentale importanza in quest’ambito di narrazioni, come si è già detto – e della propria stessa dignità (vv. 5-6 *Oblitusque poli curas et murmura divum / et linguam lese coniugis atque Iovem*); onde, senza alcun indugio e senza alcuna vergogna, egli condusse il giovane troiano sù fra gli dèi dell’Olimpo, stella tra le stelle, e alla fine lo considerò addirittura come un dio (vv. 7-8 *Iliacum tulit ad superos, ad sidera sidus, / et se tunc tandem credidit esse deum*: nel distico in oggetto, si notino, al v. 7, la *repetitio* parallelistica *ad superos, ad sidera sidus*, ulteriormente complicata dall’allitterazione con *superos* e, ancora, dal diptoto *sidera sidus*, e, al v. 8, la più semplice allitterazione bimembre *tunc tandem*).

Il carme ildebertiano – come spesso avviene in questo tipo di componimenti brevi e brillanti, sulla scia di una tradizione di poesia breve e brillante che affonda le proprie radici nell’inesauribile serbatoio dell’*Anthologia latina*³² – si conclude con una *sphragis*, con un *bon mot*, con una *boutade*, che offre al poeta mediolatino la possibilità di “giocare” coi vocaboli, coi loro suoni e con le opposizioni fra essi: per far in modo che Ganimede, ormai divenuto amante di Giove, col quale spartiva il letto, lo compiacesse alla vista e al tatto, di notte il fanciullo dava al dio i suoi baci, di giorno gli portava le coppe (vv. 9-10 *Utque puer pelex visu tactuque placeret, / oscula nocte Iovi, pocula luce dabat*). Un distico, questo conclusivo del breve componimento, particolarmente curato dal punto di vista terminologico, retorico e, anche, “fonico”: dalla semplice allitterazione, trimembre “a distanza” al v. 9, *puer pelex [...] placeret*, al riferimento, sempre al medesimo v. 9, a due dei cinque celebri *gradus amoris* teorizzati nella trattatistica erotica medievale, appunto il *visus* (che sarebbe il primo di tali cinque *gradus amoris*) e il *tactus* (che ne sarebbe il terzo: gli altri tre, com’è noto, sono il *colloquium*, il *basium* e il *factum*)³³; e, soprattutto nel pentametro finale (v. 10), contrassegnato dalle due pressoché sovrapponibili espressioni paralleli-

³¹ Sulle origini di tale metafora erotica cfr. la prima “puntata” del saggio – purtroppo rimasto senza seguito – di G. SPATAFORA, *Il fuoco d’amore. Storia di un tópos dalla poesia greca arcaica al romanzo bizantino*. I. *L’immagine del fuoco nella poesia di età arcaica e classica*, in *Myrtila* 22, 2007, pp. 19-33.

³² Sui rapporti fra i *carmina minora* ildebertiani e i componimenti dell’*Anthologia Latina* cfr. almeno Gr. SOMMARIVA, *Un epigramma di Petronio presso Ildeberto?*, in V. TANDOI [et alii] (a cura di), «*Disiecti membra poetae*». *Studi di poesia latina in frammenti*, vol. III, Foggia 1988, pp. 120-152; e A. BISANTI, *Su alcuni “carmina minora” di Ildeberto di Lavardin*, in *Filologia Mediolatina* 12, 2005, pp. 41-101.

³³ Cfr. K. HELM, *Quinque lineae amoris*, in *Germanisch-Romanische Monatsschrift* 29, 1941, pp. 236-247; L.J. FRIEDMAN, *Gradus Amoris*, in *Romanic Philology* 19, 1965, pp. 167-177; E. MASSA, *Il pentagramma d’amore*, in *Carmina Burana e altri canti della goliardia medievale*, a cura di E. MASSA, Roma 1979, pp. 234-237; BISANTI, *Metafore, tópoi, procedimenti retorici e motivi novellistici in alcune “commedie” mediolatine*, in *Studi Medievali* n.s. 45.1, 2004, pp. 1-78 (in partic., pp. 43-48); G. GUBBINI, ‘*Tactus*’, ‘*osculum*’, ‘*factum*’. *Il senso del tatto e il desiderio nella lirica trobadorica*, Roma 2009; BISANTI, *Res utriusque placuit* (CB 72, str. 5a, 1): *il desiderio d’amore e la sua realizzazione nei Carmina Burana*, Palermo 2019.

stiche, *oscula nocte Iovi* e *pocula luce dabat*, ciascuna delle quali strutturata in forma trimembre, con la voluta e insistita opposizione fra la notte e il giorno, fra *nocte* e *luce*, nonché con la fortissima somiglianza fonica (“omoteleutica”, verrebbe da dire) fra *oscula* e *pocula* (mediante la sostituzione, in fondo, di un’unica consonante, la *s* di *oscula* che, spostata all’inizio del secondo vocabolo, si muta in *p* e dà luogo a *pocula*). Non solo, ma mi pare evidente come, in quest’ultimo distico, Ildeberto abbia voluto legare, con una struttura chiasmica, il *visus* e il *tactus* dell’esametro, rispettivamente, alla *lux* e alla *nox* del pentametro: quando, di giorno e in piena luce, davanti a tutti gli altri dèi, Ganimede serve le coppe piene d’ambrosia e di nettare a Giove, quest’ultimo si bea, si pasce e si appaga della visione della bellezza del fanciullo; ma allorché, scesa la notte, i due amanti si recano a letto per consumare i loro amplessi, egli non si accontenta più dei semplici sguardi, ma vuole qualcosa di più concreto, i *basia* (quarto dei *gradus amoris* di cui si è detto poc’anzi), termine, questo, ulteriormente rafforzato dal *tactus* del verso precedente. Ed è in tal modo, mi sembra, che il poeta mediolatino ha voluto alludere – e nemmeno tanto larvatamente – alla vera e propria unione sessuale fra i due, dove i *basia* si mescolano al *tactus*, fra “dolci baci” e “languide carezze” che preludono a quello che sarà il completo compimento del rapporto carnale, quello che viene definito il *factum*, di cui Ildeberto non dice esplicitamente, ma che sottintende con la consueta abilità.

Benché nel componimento che si è or ora esaminato non vi sia alcuna chiara e aperta condanna degli amori fra Giove e Ganimede, e benché, ancora, in esso non sia possibile individuare un’altrettanto aperta e chiara condanna dell’omosessualità in generale, purtuttavia mi sembra di poter rilevare, fra le maglie del dettato poetico e versificatorio, una certa “presa di distanza” dal tema, da parte del poeta medievale, soprattutto laddove egli insiste, nel secondo e nel terzo dei cinque distici in cui si articola la poesia, sull’atteggiamento di Giove, completamente perduto dietro alla passione per Ganimede e convinto che a lui sia permessa qualsiasi cosa, fino al punto di non curarsi affatto del governo del cielo e dei giudizi negativi su di lui da parte degli altri dèi, fino al punto di non pensare affatto all’affronto – uno dei tanti, ma stavolta forse più grave, in quanto il tradimento è perpetrato con un uomo, non, come al solito, con una donna, dea o mortale che sia – che egli sta recando alla consorte Giunone (che per questo motivo manifesta la sua ira e la sua gelosia), fino al punto, addirittura, di perdere la propria dignità di dio e di padre degli dèi.

I due brevi componimenti ildebertiani che sono stati or ora presentati e analizzati, a diverso livello di elaborazione e di approfondimento, traggono spunto entrambi, comunque, dal mito ganimedeo per operare, su di esso e a proposito di esso, una condanna moralistica dell’omosessualità maschile, più chiara e palese in *carm. min.* 33, più sfumata e sottintesa – ma, comunque, abbastanza ben visibile e individuabile – in *carm. min.* 48. E, per chiudere questa sezione dedicata a Ildeberto di Lavardin, giova indugiare brevemente sulle suggestioni ovidiane che è possibile rilevare in quest’ultimo *carmen*³⁴. Si è già posto in risalto, poco più sopra, come l’espressione *flamma fuere Iovi* (v. 2) risultasse sostanzialmente assimilabile a Ovidio, *met.* 10, 155-156 (*Rex superum Pbrygiū quondam Ganymedis amore / arsit*). Ma vi sono almeno altri due *loci*, nel carme, per i quali è possibile individuare più o meno sicuri modelli ovidiani. Il primo riguarda il v. 4 (*in*

³⁴ Riprendo e amplio qui, in buona sostanza, quanto brevemente annotato da A.Br. Scott in Hildeberti Cenomannensis *Carmina minora*, cit., p. 38.

puero statuit cuncta licere deus), probabilmente tributario, per la movenza e per la terminologia, nei confronti di un distico dell'epistola ovidiana di Fedra a Ippolito, laddove la matrigna cerca di motivare e giustificare il desiderio incestuoso da lei provato per il figliastro allegando l'*exemplum* di Giove e Giunone, fratello e sorella ai quali, notoriamente, non è stato proibito di unirsi in matrimonio (*her.* 4, 133-134 *Iuppiter esse pium statuit, quodcumque iuaret, / et fas omne facit fratre marita soror*, dove si rilevi soprattutto l'utilizzo di *statuit*, comune a Ovidio e a Ildeberto)³⁵; il secondo, sicuramente assai meno significativo, è relativo al v. 7, nell'*incipit* del quale Ganimede è designato *Iliacum*, allo stesso modo in cui il fanciullo troiano era stato definito da Ovidio nella lunghissima elegia che, com'è noto, da sola compone il libro II dei *Tristia* (2, 406 *Iliacusque puer*)³⁶.

Suggestioni ovidiane e condanna moralistica, qui, si compenetrano e si armonizzano. Gli echi del Sulmonese non impediscono certo, a Ildeberto, di esprimere la propria visione, negativa e censoria, del mito ganimedeo e, attraverso esso, degli amori omosessuali; laddove, per converso, l'impostazione tipicamente e innegabilmente cristiana del messaggio che si vuole veicolare non vieta, del pari, che si possa – e si debba – attingere, con ampiezza e determinazione, ai modi, agli schemi, agli stilemi, alla lingua e alla versificazione della poesia latina classica.

4. Una compresenza di condanna moralistica e di suggestioni classiche – e, più nello specifico, ovidiane – questa veicolata da Ildeberto, che, riguardo al mito di Ganimede, caratterizza anche l'altro grande poeta mediolatino dell'XI-XII secolo al quale sarà dedicato lo scorcio conclusivo di questo intervento, cioè Balderico di Bourgueil³⁷.

Balderico, all'interno dell'ampio *corpus* di componimenti poetici che di lui ci è pervenuto nell'unico ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. Lat. 1351 (esemplato nel secolo XII e appartenuto alla regina Cristina di Svezia, che ne avrebbe poi fatto dono, per l'appunto, alla Biblioteca Vaticana)³⁸, ricorre a più riprese all'*exemplum* di Ganimede. Talora si tratta di semplici accenni, come, per es., nel *car.* 3 (*Ad iuvenem nimis elatum*), nel quale, pur criticando aspramente un non meglio identificato giovane troppo pieno di sé, si complimenta con lui e lo loda, a un certo punto, perché egli si rifiuta di essere "il Ganimede di Giove", auspicando che egli non venga mai corrotto da un amore contro natura (vv. 24-25 *Laudo Iovis quoniam Ganimedes esse refutas / et precor et laudo ne corrumparis amando*)³⁹. Alla figurazione del bellissimo fanciullo rapito da Giove in forma d'aquila il poeta francese fa ricorso nell'ambito dell'ampia e articolata descrizione degli arazzi che adornano la camera da letto della contessa Adele di Blois, figlia di re Guglielmo il Conquistatore, nel lunghissimo *car.* 134 della

³⁵ Ovidio, *Dalla poesia d'amore alla poesia dell'esilio*, a cura di P. FEDELI, Torino 1999, vol. I, p. 390.

³⁶ Ivi, p. 630.

³⁷ Per i *carmina* baldericiani utilizzo, in questo lavoro, Baldricus Burgulianus / Baudri de Bourgueil, *Carmina / Poèmes*, texte établi, traduit et commenté par J.-Y. TILLIETTE, 2 voll., Paris 1998-2002; si vd. anche le precedenti edizioni: Ph. ABRAHAMS, *Les œuvres poétiques de Baudri de Bourgueil (1046-1130)*. Édition critique publiée d'après le manuscrit du Vatican, Paris 1926; M.T. RAZZOLI, *Le epistole metriche di Baldericus Burgulianus dal codice Vaticano latino 1351*, Roma 1936; Baldricus Burgulianus, *Carmina*, hrsg. von K. HILBERT, Heidelberg 1979.

³⁸ Sul ms. in questione, cfr. TILLIETTE, *Note sur le manuscrit des poèmes de Baudri de Bourgueil (Vatican, Reg. Lat. 1351)*, in *Scriptorium* 37, 1983, pp. 241-245.

³⁹ Baldricus Burgulianus / Baudri de Bourgueil, *Carmina / Poèmes*, cit., vol. I, p. 9 Tilliette.

raccolta baldericiana (*Ad Adela comitissam*)⁴⁰: qui, ai vv. 183-184, leggiamo: *In volucrum versus rapit omnipater Ganimedem, / exemplumque manet criminis ipse deus*⁴¹: un distico nel quale, più che l'adozione della consueta e ormai, già da secoli, accettata variante del mito che prevede la metamorfosi dello stesso Giove (significativamente definito *omnipater*, termine di ascendenza prudenziana e assai raro nella poesia latina classica e medievale)⁴², merita di essere rilevata la posizione moralistica assunta dall'autore mediolatino, che considera il mito in questione, per l'appunto, come l'esempio di un vero e proprio "crimine" (v. 184 *exemplum [...] criminis*).

A un'analogha condanna degli amori omosessuali di Giove e Ganimede – e, attraverso essi, a un'aperta disapprovazione dell'omoerotismo *tout court* – sono poi dedicati alcuni versi della fittizia epistola indirizzata – sulla scia dell'evidente *imitatio* delle epistole 16-17 delle ovidiane *Heroides* – da Paride a Elena (*carm. 7, Paris Helene*)⁴³; le parole di Paride, in questo contesto, non sono volte soltanto a stigmatizzare gli amori di Giove e Ganimede, ma, soprattutto, mirano al fermo biasimo dei Greci – una posizione, questa, che occorre altre volte in Balderico⁴⁴ e che già aveva fatto la sua comparsa nella letteratura mediolatina a lui precedente, per es. nella *Relatio de legatione Constantinopolitana* di Liutprando di Cremona⁴⁵ –, quegli stessi Greci che non si sono peritati di insistere, nelle loro opere, sull'importanza del fanciullo, colpevole, insieme al padre degli dèi, di un misfatto che fungerebbe, nelle loro intenzioni, a guisa di *exemplum* agli uomini e ai fanciulli, onde distogliere la più gran parte dei maschi dagli amori eterosessuali (vv. 118-122 *Et docuere simul quanti sit adhuc Ganimedes: / quod facinus, quoniam scripserunt in monumentum, /*

⁴⁰ Ivi, vol. II, pp. 2-43 Tilliette. Il poemetto è giustamente uno dei più studiati – se non il più studiato in assoluto – fra i 256 *carmina* di Balderico, anche per il suo possibile rapporto con la realizzazione del celebre Arazzo di Bayeux: cfr. almeno L. DELISLE, *Poème adressé à Adèle, fille de Guillaume le Conquérant par Baudri, abbé de Bourgueil*, in *Mémoires de la Société des Antiquaires de Normandie* 28, 1871, pp. 187-224; P. LAUER, *Le poème de Baudri de Bourgueil adressé à Adèle, fille de Guillaume le Conquérant, et la date de la tapisserie de Bayeux*, in *Mélanges d'histoire offerts à M. Charles Bémont*, Paris 1913, pp. 43-58; N. BARTOLOMUCCI, *Tecnica e poesia in Balderico*, *carm. CXCVI*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari* 17, 1974, pp. 137-157; EAD., *Note lessicali al Carm. CXCVI di Balderico di Bourgueil*, in *Giornale Italiano di Filologia* 28, 1976, pp. 192-196; EAD., *L'epistola CXCVI di Balderico di Bourgueil. Testo critico*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bari* 22, 1979, pp. 5-52; TILLIETTE, *La chambre de la comtesse Adèle: savoir scientifique et technique littéraire dans le c. CXCVI de Baudri de Bourgueil*, in *Romania* 102, 1981, pp. 145-171; M.W. HERREN, S.A. BROWN, *The Adela comitissae of Baudri de Bourgueil and the Bayeux Tapestry*, in *Anglo-Norman Studies* 16, 1994, pp. 55-73; BARTOLOMUCCI, *Il registro epico di Baudri de Bourgueil. Adela comitissae, vv. 207-582*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari* 39, 1996, pp. 73-87; M. OTTER, *Baudri of Bourgueil, To the Countess Adela*, in *Journal of Medieval Latin* 11, 2001, pp. 60-141; V. DEBIAIS, *The Poem of Baudri for Countess Adèle. A Starting Point for a Reading of Medieval Latin Ekphrasis*, in *Viator* 44.1, 2013, pp. 95-106.

⁴¹ Baldricus Burgulianus / Baudri de Bourgueil, *Carmina / Poèmes*, cit., vol. II, p. 7 Tilliette.

⁴² Cfr. Prud. *perist.* III 70 *omnipatremque negare Deum*.

⁴³ Baldricus Burgulianus / Baudri de Bourgueil, *Carmina / Poèmes*, cit., vol. I, pp. 15-23 Tilliette; su di esso (e sulla successiva epistola responsiva di Elena a Paride, della quale si dirà fra breve), cfr. C. RATKOWITZSCH, *Die kensche Helena. Ovids Heroides 16-17 in der mittelalterlichen Neudichtung des Baudri von Bourgueil*, in *Wiener Studien* 104, 1991, pp. 104-136.

⁴⁴ Cfr. TILLIETTE, *Graecia mendax*, nel vol. *La Grèce antique sous le regard du Moyen Âge occidental. Actes du 15^{ème} Colloque de la Villa Kérylos à Beaulieu-sur-Mer les 8 & 9 octobre 2004*, Paris 2005, pp. 11-22.

⁴⁵ Fra i molti contributi che sarebbe possibile indicare in merito, mi limito a segnalarne due di M. GIOVINI, *La faunesca inconsistenza della 'puppa' Niceforo Foca nella Relatio de Legatione Constantinopolitana di Liutprando*, in *Studi Italiani di Filologia Classica* n.s. 16, 2, 1998, pp. 233-250; ID., *I viaggi a Costantinopoli di Liutprando da Cremona fra professione storiografica e spunti terenziani*, in *Studi Medievali* n.s. 46, 2, 2005, pp. 753-781.

attribuendo Iovi crimen quod Iuppiter odit, / illud in exemplum puerisque virisque dederunt / virgibusque mares ex magna parte tulerunt⁴⁶; laddove, all'interno di un complessivo contesto fortemente contrario alle pratiche omosessuali cui sovente si abbandonano i Greci, dal poeta – per bocca di Paride, che non è greco ma troiano – considerate spregevoli e biasimevoli, si noti, ancora una volta, l'utilizzo dei termini *crimen* (v. 120) ed *exemplum* (v. 121), per indicare rispettivamente (come anche nel *carm.* 134 del medesimo Balderico) il “misfatto” compiuto da Giove e Ganimede e, soprattutto, il fatto che tale “delitto” abbia assunto la funzione di un “esempio” da seguire per chi preferisca gli uomini e i fanciulli alle fanciulle (e la colpa di tutto ciò è da assegnare ai Greci). Nell'altrettanto fittizia epistola di risposta che Elena indirizza al suo amante (*carm.* 8, *Helena Paridi*)⁴⁷, la bellissima donna, attraverso l'artificio retorico della preterizione, dedica poi un solo, unico verso al tema proposto da Paride: “per quel che riguarda Ganimede – ella dice – io preferisco tacere del tutto” (v. 107: *De Ganimede quidem penitus decerno tacere*)⁴⁸, assumendo chiaramente anch'ella, in tal modo, una posizione di aperta condanna del mito, del protagonista di esso e dell'amore omosessuale, che addirittura non merita di essere affrontato, sul quale non è necessario spendere alcuna parola, ma è meglio tacere completamente, stendendo su di esso il classico velo di un pietoso e imbarazzato silenzio.

Il passo più ampio e più importante, fra quelli in cui Balderico fa riferimento al mito di Ganimede e al suo significato, è però inserito all'interno del lungo *carm.* 77 (*Ad Gerardum Laudunensem, ut monachus fiat*, al quale si è già accennato a proposito del *carm. min.* 33 di Ildeberto)⁴⁹, dedicato a un non meglio identificato Gerardo di Laudun, talora, ma a torto, assimilato a Gerardo, prima studente a Parigi, poi *magister* in Aquitania e, successivamente, vescovo di Angoulême e legato pontificio dal 1101 al 1136⁵⁰. Il componimento riprende il motivo del *contemptus mundi* (affrontato, in quello stesso torno di tempo, da poeti quali Marbodo di Rennes, Ruggero di Caen e, soprattutto, Bernardo di Morlas)⁵¹ e, secondo le caratteristiche del genere, si configura come l'appassionata esortazione, da parte di Balderico al suo destinatario, perché costui non si lasci facilmente allettare dai piaceri del mondo, ingannevoli, transeunti e peccaminosi. Al tema della riprovazione e della condanna dell'omosessualità vengono dedicati, all'interno del carme, una trentina di esametri (vv. 94-124), la prima metà circa dei quali insiste, proprio, sul mito ganimedeo. “Ammettiamo pure – esordisce l'autore, rivolgendosi a Gerardo – che tu ami d'un amore contro natura: ancor oggi esiste più di una casa frequentata da Ganimede, ancor oggi vi è più di un lussuoso che desideri essere Giove” (vv. 94-96 *Non naturalem forsani tibi iungis amorem: / per multas aedes discurrit adhuc Ganimeses, / multus homo lascivus adhuc vult Iuppiter esse*: sono gli stessi versi citati poc'anzi, in merito al *carm. min.* 33 di Ildeberto)⁵²; chi si dedica all'omoerotismo, infatti,

⁴⁶ Baldricus Burgulianus / Baudri de Bourgueil, *Carmina / Poèmes*, cit., vol. I, p. 18 Tilliette.

⁴⁷ Ivi, pp. 23-34 Tilliette.

⁴⁸ Ivi, p. 26 Tilliette.

⁴⁹ Ivi, pp. 70-76 Tilliette.

⁵⁰ Traggo queste notizie dalle note di commento al carme, ivi, p. 189 Tilliette.

⁵¹ Per una rapida panoramica su questa produzione rinvio a BISANTI, *Nota a Bernardo di Morlas, De contemptu mundi II 552*, in *Studi Medievali* n.s. 38, 2, 1997, pp. 837-844; e a Id., *Citazioni classiche nel De contemptu mundi di Lotario di Segni*, in *Maia* n.s. 64, 2, 2012, pp. 368-380 (dai quali si può risalire alla principale bibliografia progressiva).

⁵² Cfr. *supra*, § 3.

“come un secondo Giove riposa al fianco del suo Ganimede, sperando di poter lecitamente osare un tale connubio e augurandosi che un simile rapporto carnale gli possa essere perdonato” (vv. 97-99 *Cum Ganimede suo requiescit Iuppiter alter, / ecce sibi sperat audere licentius ista, / haec indulgeri sibi vult commercia carnis*: e nell’espressione *sperat audere licentius ista*, al v. 98, pare di risentire l’eco, a livello tematico e terminologico, dei vv. 3-4 del *carm. min.* 48 ildebertiano: *Iuppiter in puerum querens sibi pauca licere, / in puero statuit cuncta licere deus*). Sembrerebbe quasi, da questi primi esametri, che il poeta mediolatino voglia trattare l’argomento con distacco e obiettività. Ma non è così. Subito dopo, infatti, marcata dalla forte avversativa *sed* con la quale si apre il v. 100, Balderico espone chiaramente, e senza mezzi termini, la propria posizione in merito, che è – né può essere altrimenti – quella di una decisa e innegabile condanna: “che io subisca – egli afferma – una grande sciagura se dissimulassi un tale misfatto, se tacessi le mie critiche nei confronti di una siffatta infamia! È questo un crimine ben più esecrabile – poiché esercitato contro natura – della lussuria che si pratica con molte prostitute” (vv. 100-103 *Sed mihi grande malum scelus hoc si dissimulabo, / si non obiurgans rem subprimo flagitiosam. / Hoc scelus est maius, natura quidem violatur, / quam si luxuriam peragat cum pelice multa*). La terminologia adottata dal poeta non lascia adito a dubbi e a interpretazioni di sorta: l’omoerotismo è uno *scelus* (vv. 100 e 102), una *res* [...] *flagitiosa* (v. 101), è un peccato contro natura (v. 102 *natura quidem violatur*), è ben più grave dell’andare con le prostitute (v. 103), in un accumulo di connotazioni negative che la dice lunga sulla mentalità dell’autore e della sua epoca. Un po’ più avanti, poi, Balderico aggiunge un’ulteriore – e, ritengo, abbastanza importante – puntualizzazione: l’amore omosessuale, infatti, qual mai piacere può esercitare sull’uomo che lo pratica? Quale diletto può trovare un uomo nel giacere con un altro uomo? (vv. 106-107 *Sed quid in illicito vir delectatur amore? / Quid sibi complacuit ut pauset cum Ganimede?*): qui, come si vede, il nome del fanciullo rapito da Giove ritorna nuovamente a mo’ di *exemplum* antonomastico per indicare l’amasio, l’amante omosessuale. Ed è l’unica volta, mi pare, in cui, all’interno della produzione baldericiana, l’omoerotismo venga condannato, sì, dal punto di vista religioso e moralistico, ma anche sotto il versante specificamente fisico, considerando una vera e propria turpitudine l’unione carnale fra due individui dello stesso sesso.

Balderico è autore, inoltre, anche di una lunga e complessa versificazione dei *Mitologiarum libri tres* di Fulgenzio. Il *carm.* 154, di ben 1242 versi (ma dovevano verosimilmente essere di più, in quanto il testo tràdito nel ms. Vaticano è acefalo e largamente lacunoso)⁵³, presenta infatti una versificazione, in distici elegiaci, dell’opera mitografica di Fulgenzio, nella quale le *fabulae* mitologiche dello scrittore latino taroantico vengono sottoposte a un processo di allegorizzazione in chiave cristiana. Esso, in particolare, è stato oggetto di un ampio e importante saggio di Jean-Yves Tilliette, che ne ha messo in opportuno risalto le varie componenti letterarie, stilistiche, poetiche, attentamente studiando, altresì, il rapporto col modello fulgenziano e i modi di riscrittura e di rielaborazione – in complesso assai pedissequi, benché improntati prevalentemente al procedimento dell’*amplificatio* – esperiti da Balderico nel lungo poemetto⁵⁴; mentre, più di recente, a una sezione di esso – quella dedicata alla narra-

⁵³ Baldricus Burgulianus / Baudri de Bourgueil, *Carmina / Poèmes*, cit., vol. II, pp. 61-97 Tilliette.

⁵⁴ TILLIETTE, *Le retour du grand Pan. Remarques sur une adaptation en vers des Mitologiae de Fulgence à la fin du XI^e siècle (Baudri de Bourgueil, *carm.* 154)*, in *Studi Medievali* n.s. 37.1, 1996, pp. 65-93.

zione della vicenda d'amore e morte di Ero e Leandro, con la quale si conclude il componimento (vv. 1139-1242) – ha volto la sua attenzione Francesca Sivo, che ha pubblicato, nel 2018, un volumetto in cui, dopo una breve premessa e una densa introduzione, ha presentato il testo critico e la versione italiana del lacerto baldericiano dedicato ai due sventurati amanti ovidiani di Sesto e Abido, col corredo di un dotto e amplissimo commento⁵⁵.

Orbene, ai vv. 237-250 del lungo poemetto, Balderico riprende e versifica, in sette distici elegiaci, la corrispondente *fabula* fulgenziana relativa al mito di Ganimede (*Mit.* 1, 20), che è stata integralmente riportata nel secondo paragrafo di questo studio, mantenendosi, nel complesso, strettamente aderente a essa, sia per quanto attiene alla materia trattata, sia per quel che riguarda la terminologia adottata⁵⁶. Si legga quindi, qui di seguito, il passo baldericiano (*carm.* 154, 237-250):

More volans aquilae rapit omnipater Ganimedem
Pincernamque sibi Iupiter associat.
Grecia mendax est, sed boneste Grecia mendax;
Alludit rebus garrulitate sua. 240
Iuppiter adversus Titanas bella gerebat;
Hic aquilam visam fecit in auspiciis.
Aurea fit volucris. Ganimes, hac preeunte,
Vincitur et fugiens a Iove diripitur.
Exierat siquidem Saturnius in Ganimedem, 245
Quae post Romani signa tulere sibi.
Europam in tauro rapuisse scribitur idem,
Isiden in vacca: navis utrumque fuit.
Haec vaccae navis, haec tauri pretulit instar;
*Commento tali res adoperta fuit*⁵⁷. 250

Occorre osservare come, sulla scorta dell'insegnamento fulgenziano, qui Balderico si distacchi dalla vulgata versione del mito, secondo la quale Giove, mutatosi all'uopo in aquila, abbia rapito Ganimede e lo abbia assunto in cielo perché fosse, al contempo, coppiere degli dèi e suo amante. La dimensione omosessuale è, nel racconto fulgenziano e nel suo derivato baldericiano, del tutto assente: la figura di Ganimede, infatti, è presentata all'interno della celebre lotta fra il padre degli dèi e i Titani; il giovinetto è un nemico di Giove, sceso in guerra contro di lui e da lui, poi, sconfitto; la stessa aquila, nella quale, secondo la tradizione, Giove si sarebbe trasformato per rapire Ganimede, è una sorta di insegna, un'aquila d'oro appositamente costruita a imitazione di una bellissima aquila che, prima della decisiva battaglia con-

⁵⁵ F. SIVO, *Follia d'amore. La fabula di Ero e Leandro nella versione di Baudri de Bourgueil*, Campobasso-Foggia 2018 (sul quale vd. A. BISANTI, *Balderico di Bourgueil, il mito di Ero e Leandro e il tema della follia d'amore*, in *Schede Medievali* 57, 2019, pp. 193-213).

⁵⁶ Per un esauriente panorama sulle versificazioni mediolatine e sulle tecniche in esse adoperate, cfr. M. DONNINI, *Versificazioni: i testi*, in G. CAVALLO, C. LEONARDI, E. MENESTÒ (a cura di), *Lo Spazio letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino*, vol. III. *La ricezione del testo*, Roma 1995, pp. 221-249; ID., *Versificazioni: le tecniche*, ivi, pp. 251-270 (entrambi poi in ID., «*Humanae ac divinae litterae*». *Scritti di cultura medievale e umanistica*, Spoleto [PG] 2013, pp. 619-647 e 649-668).

⁵⁷ Baldricus Burgulianus / Baudri de Bourgueil, *Carmina / Poèmes*, cit., vol. II, p. 68 Tilliette.

tro i Titani e a guisa di favorevole auspicio, Giove aveva visto volare su nel cielo (e, coerentemente con quanto ci dice il suo modello, Balderico aggiunge la notizia che i Romani avessero tratto spunto da tale vicenda per adottare le aquile come simboli per le insegne militari: v. 246 *quae post Romani signa tulere sibi*). Allo stesso modo, aggiunge Balderico sulla scorta di ciò che reperisce nel suo modello fulgenziano, anche le altre celebri metamorfosi di Giove (in toro per Europa, in vacca per Iside) altro non sarebbero, nella realtà, che leggendarie e mitologiche trasposizioni e allegoriche interpretazioni di oggetti realmente esistenti, ovvero le polene delle navi, in alcune delle quali venivano effigiate le immagini di un toro o di una mucca (vv. 249-250 *Haec vaccae navis, haec tauri pretulit instar; / commento tali res adopena fuit*).

Lungi dal criticare negativamente la stramberia e l'astruseria di queste spiegazioni allegoriche avanzate da Fulgenzio – argomento, questo, più e fors'anche troppe volte sviluppato negli studi sullo scrittore tardoantico – e, sulla sua scia, riprese abbastanza pedissequamente dal poeta mediolatino, ciò che merita di essere messo ulteriormente in evidenza – avviandomi alla conclusione di queste pagine – è proprio il procedimento allegorico utilizzato, in virtù del quale un mito notoriamente imbarazzante e “scomodo”, quale quello concernente il ratto di Ganimede da parte di Giove e il conseguente rapporto omosessuale fra i due, viene pressoché completamente obliterato, come qualcosa da rimuovere completamente o, tutt'al più, da spiegare in modo diverso da quello che fino a quel momento è stato utilizzato dalla tradizione mitografica, ricorrendo piuttosto a una sorta di razionalizzazione di esso (per es., nei particolari riguardanti l'aquila, il toro o la vacca).

Ma c'è un distico, nel passo baldericiano riportato poco più sopra, che rappresenta un'aggiunta originale e autoriale rispetto al testo fulgenziano di partenza: si tratta dei versi nei quali il poeta critica aspramente la Grecia, i Greci e le favole da loro raccontate, che sono false e ingannevoli, benché la Grecia sia capace, in virtù della propria eloquenza, di mentire con indubbia eleganza e di mascherare la realtà dietro mendaci finzioni (vv. 239-240 *Grecia mendax est, sed honeste Grecia mendax; / alludit rebus garrulitate sua*: e si osservi come l'esametro venga volutamente costruito secondo una particolare forma di anadiplosi, con l'espressione *Grecia mendax* in apertura e chiusura di esso, onde meglio conferire a essa il valore che le spetta). Il distico in questione propone, per la prima volta e in modo senz'altro fermo e determinato, una delle più ricorrenti prese di posizione assunte da Balderico nella sua versificazione dei *Mitologiarum libri* fulgenziani, e cioè, per l'appunto, la condanna aspra e frequente dei miti greci e, soprattutto, delle menzogne in essi presenti, che i Greci non hanno avuto alcun pudore di gabellare come fatti veritieri, acclarati e realmente accaduti⁵⁸. Inserendo a più riprese, nel suo poemetto, considerazioni di questo genere, e spesso utilizzando le medesime movenze e addirittura gli stessi vocaboli (cfr., per es., *carm.* 154, 325-326, 447-448, 569-570, 677-678, 833-836, 1239-1240)⁵⁹, Balderico si distacca, in ciò, da

⁵⁸ Su tale tematica, rinvio al già ricordato saggio di TILLIETTE, *Graecia mendax*, cit., pp. 11-22.

⁵⁹ Bald. Burg. *carm.* 154, 325-326 *Admetum mentis ad formam Grecia ponit / dicitur Admetus, cui queat esse metus*; 447-448 *Grecia subtilis subtili indagine rerum / nobis insinuat, quid potius valeat*; 569-570 *Non dicit verum, sed dicit Grecia mirum, / et latet in Grecis gratia ficticiis*; 677-678 *Quid vero dicit cautissima Grecia Circe? / Possumus id "manuum" dicere "iudicium"*; 833-836 *Est etenim coisse deos aliquando deabus / credere ridiculum magnaue perfidia. / Ergo alium sensum Grecorum fabula quaerit; / dicit, non sentit Grecia ridiculum*; 1239-1240 *Res impossibilis, sapiens quam Grecia finxit / te movet ad sensum, qui legis haec, alium*.

Fulgenzio (nella cui opera tali considerazioni, ovviamente, non compaiono affatto), mostrandosi – com'è stato giustamente affermato – spinto dal vivo desiderio di «rinovare l'interesse nei confronti della mitologia [...], giustificandone l'uso in virtù della sua capacità di affascinare e di porsi, mediante la forma poetica, sul piano dell'umano e del diletto»⁶⁰.

⁶⁰ SIVO, *Follia d'amore*, cit., p. 27. Sarebbe certamente interessante e proficuo studiare la fortuna (o forse, meglio, la "sfortuna") del mito di Ganimede negli autori più tardi, per es. in Arnolfo d'Orléans e in Giovanni di Garlandia, e soprattutto nelle *Allegoriae ovidianae* di Giovanni del Virgilio e nelle *Genealogie deorum gentilium* del Boccaccio (testi fortemente connotati da una dimensione allegorica). Ma questo potrà essere argomento di una futura indagine.

ABSTRACT

Il mito di Ganimede, il bellissimo giovinetto rapito da Giove trasformatosi in aquila e condotto sull'Olimpo perché fosse insieme il coppiere degli dèi e l'amante del dio, affonda le sue radici nella cultura e nella letteratura greca e latina. Già in Cicerone, per es., comincia a comparire quella che sarà una nota distintiva che accompagnerà la narrazione del mito soprattutto fra i primi scrittori cristiani e durante tutto il Medioevo, ovvero l'aperta condanna moralistica degli amori omosessuali fra Giove e Ganimede. In quest'intervento l'attenzione si concentra sul trattamento del mito da parte di Ildeberto di Lavardin (*car. min. 33 Ad S. nepotem*; 48 *De Ganimedee*) e, soprattutto, di Balderico di Bourgueil, che a più riprese ricorre all'*exemplum* di Ganimede (*car. 3, 23-25; 7, 118-122; 8, 107; 77, 94-107; 134, 183-184; 154, 237-250*). In entrambi i poeti dell'XI-XII secolo – come emerge dalla disamina dei vari passi – la narrazione e la visione stessa della vicenda omoerotica di Giove e Ganimede vengono proposte alla luce di una diffusa *imitatio* classica (soprattutto Ovidio) e, al contempo, di una ferma condanna moralistica che talora, sulla scia dell'interpretazione del racconto già avanzata da Fulgenzio (e poi dagli autori dei *Mythographi Vaticani*), si apre a una diffusa forma di allegorizzazione.

The myth of Ganymede, the beautiful young man kidnapped by Jupiter who turned into an eagle and taken to Olympus to be the cupbearer of the gods and the lover of the god, has its roots in Greek and Latin culture and literature. Already in Cicero, for example, what will be a distinctive note that will accompany the narration of the myth, especially among the first Christian writers and throughout the Middle Ages, begins to appear, namely the open moralistic condemnation of homosexual loves between Jupiter and Ganymede. In this paper the attention is focused on the treatment of the myth by Hildebert of Lavardin (*car. min. 33 Ad S. nepotem*; 48 *De Ganimedee*) and, above all, by Balderic of Bourgueil, who repeatedly refers to the example of Ganymede (*car. 3, 23-25; 7, 118-122; 8, 107; 77, 94-107; 134, 183-184; 154, 237-250*). In both 11th-12th century poets – as emerges from the examination of the various passages – the narration and the very vision of the homoerotic story of Jupiter and Ganymede are proposed in the light of a widespread classical *imitatio* (especially Ovid) and, at the same time, of a firm moralist condemnation which at times, in the wake of the interpretation of the story already advanced by Fulgentius (and then the authors of the *Mythographi Vaticani*), opens up to a wide form of allegorization.

KEYWORDS: Ganymede; Greek Mythology; Homer; Plato; Cicero; Ovid; Fulgentius; *Mythographi Vaticani*; Hildebert of Lavardin; Balderic of Bourgueil; Homoerotic Poetry; Classical *imitatio*; Moralization; Allegorization.

Armando Bisanti
 Università degli Studi di Palermo
 armando.bisanti@unipa.it